

# Le cifre della grande, folle corsa al riarmo

«Il quadro generale del 1983 — scrive Frank Blackaby nella sua introduzione al nuovo SIPRI Yearbook — e le prospettive del 1984 sono oscure. Programmi consistenti di riarmo, particolarmente nel campo nucleare, stanno andando avanti. I negoziati sul controllo degli armamenti nucleari sono ancora (marzo 1984) sospesi. Il problema che si pone nel 1984 è di limitare i danni causati dagli avvenimenti del 1983. Questa conclusione generale, pessimistica, è costruita sull'esame di una serie di indicatori, fra cui il livello di aumento delle spese militari mondiali, che consente di quantificare i processi di riarmo e di valutare le tendenze a breve termine nel settore militare. Qui cercheremo di riassumere i dati e le notazioni essenziali di questa parte del SIPRI, tenendo conto che la possibilità di esercitare un controllo democratico sulle scelte militari nasce anche da un controllo della «spesa», attraverso la discussione dei bilanci della Difesa.

## QUANTO SI SPENDE NEL MONDO PER GLI ARMAMENTI

Secondo le stime del SIPRI (provvisorie per il 1983), la spesa militare mondiale è aumentata negli ultimi due anni del 5% circa l'anno in termini reali, un livello molto superiore alle tendenze generali del dopoguerra. Questa crescita ha portato il totale delle spese militari che si sono avute nel mondo durante il 1983 a 600-650 miliardi di dollari (a prezzi e tassi di cambio costanti, quelli del 1980), una cifra che sale a 750-800 miliardi di dollari se si tiene conto del tasso di inflazione dei tre anni scorsi. Larga parte di questa accelerazione è dovuta, secondo il SIPRI, al programma di riarmo degli Stati Uniti, avviato con Carter nel 1979 e intensificato da Reagan. Difatti, se la percentuale americana viene esclusa dal volume totale delle spese militari, la tendenza appare rovesciata. Fra il 1979 e il 1983, il tasso medio annuo di aumento delle spese militari di tutti i paesi eccetto gli USA è stato dell'1,7%, un tasso inferiore a quello (3,3%) del quinquennio precedente.

## LE CIFRE DEL RIARMO AMERICANO

La dimensione del riarmo reaganiano è indicata dal fatto che nel 1983 le spese militari americane (calcolate sui parametri della NATO) sono aumentate in termini reali dell'11,3%; si tratta della crescita più rilevante dal 1967 in poi, anno in cui gli USA erano impegnati nella guerra del Vietnam. Secondo le stime provvisorie del SIPRI nell'anno passato gli USA hanno speso per la difesa 186,5 miliardi di dollari (a prezzi costanti del 1980), una cifra che arriva a 225,3 miliardi se calcolata in base al corso attuale del dollaro. È importante sottolineare che il programma di riarmo di Reagan ha incontrato notevole opposizione al Congresso, che è riuscito ad ottenere un ridimensionamento del bilancio della Difesa per l'anno fiscale 1984. La cifra approvata, però (258,2 miliardi di dollari), ha segnato il sesto anno consecutivo di aumento degli investimenti militari americani, una tendenza inedita in tutto il dopoguerra. Per l'anno fiscale 1985 il Pentagono ha chiesto un nuovo, notevole aumento del 3,9% in termini reali. Il SIPRI ritiene che la battaglia parlamentare riuscirà a garantire un costante rallentamento dei ritmi di crescita della spesa militare; ma tende ad escludere che possa sfociare in una reale inversione di tendenza delle scelte militari americane. Secondo l'annuario, i maggiori progetti di sviluppo degli armamenti dell'amministrazione Reagan stanno avendo sufficienti finanziamenti, se si esclude la società di programmi relativi alle armi chimiche binarie. Le prospettive a breve termine non sono quindi tranquillizzanti.

## LA SPESA MILITARE DELL'URSS

È molto più difficile stimare le tendenze della spesa militare sovietica. Secondo il SIPRI, le stime per l'URSS sono molto più scarse di quelle per gli USA, per essere credibili. E d'altra parte indubbi che i complicati calcoli, le supposizioni, le proiezioni delle varie fonti occidentali siano soggetti ad ampi margini di errore. Nel 1983 le stime della CIA, una delle fonti più usate, sono state riviste, con una riduzione dei tassi di aumento prima attribuiti alla spesa sovietica. Secondo queste nuove stime a partire dal 1976 la crescita a lungo termine dei costi di difesa dell'URSS (calcolati in rubli) si sarebbe assestata su un tasso annuo del 2% inferiore a quello (4-5%) del periodo 1966-76. Il SIPRI fa in proposito alcune considerazioni. La prima è che questa revisione dei dati è stata largamente ignorata dall'amministrazione Reagan, che pure aveva usato le vecchie stime della CIA sulle spese sovietiche per giustificare il proprio programma di riarmo. La seconda è che il relativo rallentamento dei costi di difesa sovietici può essere collegato a vincoli economici, che continueranno ad esercitare un peso: la pro-

## Da Stoccolma un allarme: siamo sopra i livelli di guardia

### Prospettive oscure per il 1984 Cercare almeno di limitare i danni Il problema del controllo democratico sulle scelte militari

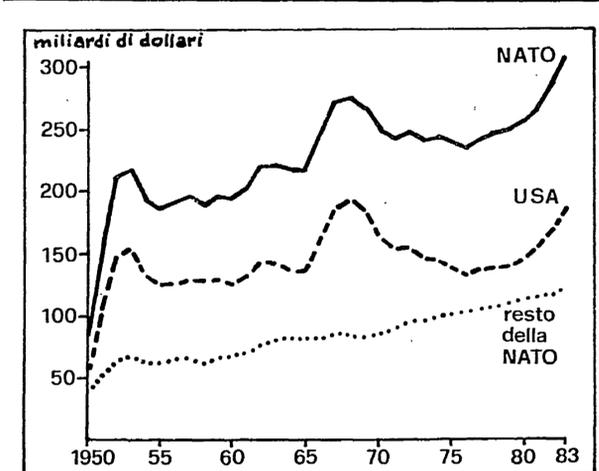
## Quanto si spende area per area

Tabella riassuntiva della spesa militare mondiale a prezzi costanti (le cifre sono in milioni di dollari, ai prezzi e tassi di cambio del 1980)

	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983
USA	143.656	139.577	131.712	137.126	137.938	138.796	143.981	153.884	167.673	186.544
Resto della NATO (a)	97.606	99.282	101.524	103.214	107.037	109.355	112.297	113.234	116.153	(120.627)
Totale NATO	241.262	238.859	233.236	240.340	244.975	248.151	256.278	267.118	283.826	(307.171)
URSS	[120.700]	[122.600]	[124.200]	[126.100]	[128.000]	[129.600]	[131.500]	[133.700]	[135.500]	[137.600]
Resto del Patto Varsavia	10.166	10.942	11.418	11.735	12.073	12.228	(12.400)	(12.550)	(13.135)	(13.530)
Totale Patto Varsavia	[130.866]	[133.542]	[135.618]	[137.835]	[140.073]	[141.828]	[143.900]	[146.250]	[148.635]	[151.130]
Altri paesi europei	12.903	13.423	14.047	14.029	14.232	14.979	15.700	15.348	15.291	(15.338)
Medio Oriente	28.481	35.076	38.670	37.256	37.017	38.893	(40.695)	(45.990)	(52.350)	(50.000)
Asia meridionale	4.569	5.006	5.681	5.497	5.739	6.220	6.400	6.895	7.620	7.865
Estremo Oriente (escl. Cina)	[17.970]	[19.930]	[21.750]	[23.220]	[25.630]	[26.610]	[27.600]	[28.790]	[31.100]	[32.950]
Cina (b)	[35.000]	[36.800]	[37.600]	[36.200]	[40.500]	[42.000]	[42.600]	[36.300]	[37.700]	[35.800]
Oceania	3.976	3.845	3.831	3.848	3.913	4.029	4.270	4.488	4.623	4.868
Africa (escl. Egitto) (c)	9.489	11.416	12.618	12.971	13.198	(13.526)	(13.555)	(13.590)	(13.800)	(14.100)
America centrale	1.351	[1.502]	[1.700]	2.173	2.312	2.468	2.464	2.625	2.815	(2.825)
Sud America	7.998	8.911	9.444	10.170	9.980	9.941	10.230	10.584	(15.745)	(14.745)
TOTALE MONDO	493.865	508.310	514.195	523.539	537.569	559.345	563.542	577.978	613.500	636.790

(a) La Spagna è inclusa nella voce altri paesi europei, non essendo ancora disponibili i dati calcolati in base alla definizione NATO.  
(b) La serie cinese è data a prezzi costanti del dollaro a partire dal 1975.  
(c) Le spese militari dell'Egitto sono calcolate sotto la voce Medio Oriente.

## La spesa militare della NATO



Come si può notare dalla curva ascendente la spesa militare della NATO è aumentata in modo rilevante. Il tasso di crescita (pari all'8% nello scorso anno) è dovuto essenzialmente agli USA e alla Gran Bretagna, mentre il quadro muto, e spesso radicalmente, per gli altri paesi dell'Alleanza

rità attribuita al settore militare assorbe già, in condizioni di difficoltà economiche, un'alta percentuale del prodotto nazionale lordo e aggrava la scarsità di forza lavoro. In conclusione, il SIPRI avverte di prendere con molta cautela la cifra approssimativa presentata nell'annuario per la spesa militare sovietica del 1983: 137,6 miliardi di dollari (sempre a prezzi e tassi del 1980).

Una notevole incertezza circonda anche le stime sulle spese militari del Patto di Varsavia, che appaiono dominate dal contributo sovietico. Secondo i dati del SIPRI, la spesa militare del 1983: 137,6 miliardi di dollari (sempre a prezzi e tassi del 1980).

del 1980, a 151,1 miliardi di dollari). Fra i paesi dell'Est è la RDT ad avere il maggiore bilancio della Difesa (stimato approssimativamente a 5 miliardi di dollari nel 1983); negli ultimi quattro anni, la spesa militare della RDT sarebbe aumentata ad un tasso medio annuo del 7% circa. All'opposto, la Romania ha deciso di congelare le sue spese militari fino al 1985 ai livelli del 1982.

## LE SPESE DELLA NATO

Come mostra il grafico, negli ultimi tre anni la spesa militare della NATO è aumentata in modo rilevante, fino ad un totale di 307,1 miliardi di dollari nel 1983 (ai prezzi del 1980 e sempre secondo stime provvisorie). Il tasso di crescita della spesa NATO (pari all'8% in termini reali nello scorso anno) non è dovuto però a una crescita parallela dei contributi di tutti i paesi ma essenzialmente agli investimenti degli USA e della Gran Bretagna, l'unico paese europeo ad avere seguito l'esempio americano. Nel periodo 1982-1983, il bilancio della Difesa inglese è infatti aumentato dell'11,2%, una decisione legata in larga misura alla guerra delle Falkland/Malvinas. Includendo l'Inghilterra, le spese combinate dei paesi europei della NATO sono aumentate nel 1983 del 3,9%, superando così il famoso tetto del 3% auspicato dalla NATO nel 1977-78. Il quadro muta radicalmente se si esclude la spesa inglese: per il resto dell'Europa l'aumento delle spese militari è stato pari nel 1983 all'1,6%. Con un bilancio militare di 14.729 miliardi di lire nel 1983, l'Italia destina alla difesa una percentuale della spesa pubblica e del PIL inferiore a quella dei maggiori paesi europei. D'altra parte, mentre la Francia e la RFT hanno aumentato le loro spese militari, nel 1982-83, dell'1,5% e del 2,2% rispettivamente, le stime del SIPRI indicano per l'Italia una crescita del 4,1%.

Da un punto di vista generale, il SIPRI osserva che i paesi occidentali riescono a salvaguardare o ad aumentare il livello delle spese militari, di fronte ad ampi deficit del bilancio statale, solo attraverso il taglio delle spese sociali. Un caso tipico di questa crescente dicotomia fra spesa militare e civile è quello del Giappone, dove il bilancio della Difesa è l'unica voce ad essere aumentata in misura rilevante (7% circa) nei due ultimi anni di rigidissima austerità fiscale. A questo tipo di tendenza si combina però la prospettiva di una perdita di consenso politico, che può esercitare un effetto moderatore sulla spesa militare che un paese vuole mantenere e i sacrifici (in termini di costi) necessari per farlo, sono due problemi connessi che devono essere affrontati dall'elettorato di

ciascun paese. Poiché le esigenze militari sono per certi versi insaziabili, è necessario un dibattito aperto sui programmi di acquisizione degli armamenti. Tali programmi hanno tempi di attuazione molto lunghi, in cui vengono impegnate forti somme di denaro; è quindi difficile interromperli una volta che siano avviati. Né i governi né gli elettori possono perciò permettersi di stare a guardare.

## LA CINA RIDUCE INVECE IL SUO BILANCIO DELLA DIFESA

Dai dati del SIPRI risulta che la Cina è l'unica fra le maggiori potenze ad essersi impegnata nel contenimento della spesa militare. Le cifre ufficiali cinesi indicano che a partire dal 1980 il bilancio della Difesa è diminuito in termini reali come percentuale della spesa pubblica, passando dal 17,5% del 1979 al 14,2% del 1983. Il SIPRI avverte che, anche in questo caso, le stime vanno prese con beneficio di inventario se non altro perché non si conosce l'esatta composizione del bilancio cinese. In ogni caso, la spesa militare della RPC riportata dall'annuario è di 35,8 miliardi di dollari nel 1983, contro 42,6 nel 1980 (a prezzi e tassi costanti del dollaro). Due fattori contribuiscono a spiegare la riduzione della spesa militare cinese: la priorità attribuita alla modernizzazione dell'economia; i progressi verso l'acquisizione di una capacità minima di deterrenza nucleare. Lo sviluppo di questo settore, a scapito del settore convenzionale (il cui ammodernamento sarebbe estremamente costoso) è una tendenza abbastanza chiara nell'attuale politica di sicurezza cinese.

Da questo quadro generale, riassunto nella tabella qui a fianco, risulta l'esattezza della spesa militare nel Terzo Mondo. Questo dato diventa però più rilevante quando è combinato con il fattore decisivo dei processi di militarizzazione in atto nel Terzo Mondo, il commercio delle armi. Nel suo capitolo sull'argomento — cui per ragioni di spazio possiamo solo accennare — il SIPRI sostiene per esempio che senza la continua fornitura di armi dall'esterno il conflitto Iran-Iraq si sarebbe probabilmente già esaurito: il che deve fare riflettere paesi come il nostro che stanno vendendo armi ad entrambi gli Stati in guerra, una realtà che il SIPRI sottolinea negativamente. Come tendenza generale, l'annuario rileva che una capacità minima di deterrenza nucleare è stata una delle crisi economiche di larga parte del Sud: secondo calcoli recenti, circa un quarto dell'indebitamento complessivo del Terzo Mondo sarebbe dovuto alle forniture militari. Le difficoltà finanziarie stanno d'altra parte portando ad un rallentamento, registrabile nel 1983, del trend espansivo che il commercio degli armamenti ha conosciuto a partire dagli anni '70.

A cura di Marta Dassù

## Il lavoro del famoso Istituto di ricerca sui temi della pace

Nel 1969, il SIPRI, l'Istituto di Stoccolma di ricerche internazionali sulla pace finanziato dal parlamento svedese, decideva di avviare la pubblicazione di un annuario sui processi di riarmo nel mondo e sul controllo degli armamenti. L'obiettivo immediato era molto chiaro: colmare il vuoto di informazione allora esistente sui problemi militari. L'ONU — così si ragionava all'Istituto di Stoccolma — pubblica una serie di rapporti sull'economia internazionale, sull'agricoltura, sulle condizioni sociali nel mondo; ma non esiste niente di simile sulle tendenze della spesa militare, sui fattori della corsa al riarmo, ecc. L'annuario nasceva insomma sulla base di un progetto

strutturati del riarmo; valuta accanto a ciò i tentativi e le possibilità di controllo degli armamenti.

La scelta di un'analisi combinata delle tendenze al riarmo e al disarmo contribuisce a chiarire che il progetto del SIPRI è nato da un secondo incentivo essenziale, di tipo politico. Come si poteva leggere già nella presentazione del primo annuario (1968-69), la convinzione degli esperti di Stoccolma era ed è che una più esatta conoscenza degli sviluppi degli armamenti, e quindi una maggiore consapevolezza dei livelli di guardia raggiunti in campo militare, può contribuire a rendere più adeguate ed efficaci le iniziative di disarmo, stimolando anzitutto la pressione e il controllo dell'opinione pubblica sulle scelte dei rispettivi governi.

La versione ridotta del SIPRI, che viene pubblicata ogni anno in Inghilterra, uscirà nel settembre prossimo anche in Italia (edizioni Dedalo), a cura dell'Archivio Disarmo e dell'Unione degli scienziati per il disarmo.

## Erice chiude con l'intesa tra scienziati

### Sottoscritto un protocollo di ricerche comuni in quattro punti da parte degli esperti americani, sovietici ed europei - Adesione cinese - Un pericolo: che si affidi la difesa alle armi stellari, con il rischio della corsa verso la «guerra nucleare possibile»

ERICE — Le profonde divisioni sul terreno politico e nell'attribuzione delle responsabilità nella corsa agli armamenti non hanno impedito agli scienziati americani, sovietici ed europei di raggiungere un «protocollo di intesa» a conclusione del quarto convegno internazionale sulle conseguenze di un conflitto nucleare. Il protocollo, che definisce un programma comune di ricerca su quattro temi precisi, riguarda lo studio del clima, dei grandi eventi geofisici naturali, degli effetti biologici e dei sistemi difensivi. Anche la delegazione cinese, pur non sottoscrivendolo, ha manifestato un'adesione politica di principio al protocollo. L'ambasciatore Qian Qidong, capo della delegazione cinese alla conferenza sul disarmo di Ginevra, ha dichiarato infatti che il suo paese è aperto alla collaborazione internazionale su questi basi.

Vediamo di quali basi si tratta. Il primo punto dell'intesa riguarda il proseguimento e lo sviluppo delle ricerche fatte in collaborazione su mo-

delli perfezionati e sulle simulazioni sugli effetti climatici della guerra nucleare. Di queste simulazioni si è parlato nei cinque giorni del convegno di Erice. Gli scienziati americani e sovietici hanno portato infatti il risultato dei loro studi. Pur non convergendo completamente, tali studi concordano nel dipingere un futuro senza speranza per il nostro pianeta in seguito ad un conflitto atomico. Su di esso scenderebbe infatti un «inverno nucleare» (con un abbassamento della temperatura media della Terra di 40 gradi, secondo i sovietici, di 12 gradi, secondo gli americani) che renderebbe praticamente impossibile l'esistenza di sopravvissuti. Adesso si procederà per verificare la validità delle ipotesi implicite negli studi climatici.

Il secondo punto è relativo allo studio degli effetti geofisici determinati dai grandi eventi naturali, in particolare dall'impatto sulla superficie terrestre di grandi meteoriti, come quello che in lontane ere geologiche produsse, per il brusco cambiamento del clima, la scomparsa dei dinosauri. Gli

asteroidi vaganti nello spazio e classificati scientificamente «Apollo», hanno un diametro di 1.000 ai 10.000 metri: se uno di questi asteroidi cadesse sulla Terra provocherebbe conseguenze analoghe all'esplosione di una bomba con una potenza compresa fra i centomila e i cento milioni di megaton: vale a dire enormemente maggiore allo scoppio di tutte le bombe nucleari accumulate finora, corrispondenti ad una potenza di 15 mila megaton.

Il protocollo prevede la collaborazione, a livello planetario, nello sviluppo di mezzi adatti a scoprire questi terribili eventi e a poter intervenire su di essi. Ora è evidente che la probabilità che un asteroide della classe «Apollo» minacci di finire sulla Terra è molto scarsa. I mezzi tecnici per difendersi da questa minaccia rientrano comunque in quelle che già si definiscono «armi stellari», cioè laser e vettori nucleari, montati su piattaforme satellitari in orbite extraterrestri molto elevate (si parla almeno di 36 mila km. dalla Terra). E con questa intesa con-

tro i meteoriti si avallano di fatto gli studi per il perfezionamento delle «armi stellari» e la messa a punto di quello «scudo difensivo» già dichiarato fattibile dagli americani.

Ora non è chiaro se lo «scudo» rientri nel programma a lungo termine allo scopo di eliminare la minaccia rappresentata dai missili nucleari strategici, che è un altro dei punti d'accordo raggiunti a Erice. Restiamo perciò dell'opinione che contro la minaccia dei missili nucleari ci sia solo la riduzione e la progressiva eliminazione dei missili stessi che sarebbe un altro dei punti d'accordo raggiunto a Erice. Se così fosse si tratterebbe di un passaggio secondo noi grave, poiché tutte le teorie sulla difesa assoluta dello spazio non fanno che avallare la presenza di armi stellari, imprimere una nuova e destabilizzante corsa al riarmo, e infine favorire la continuazione di quella gara che punta illusoriamente al possesso dell'arma vincente. Diciamo pure più chiaramente: dietro le tesi dello «scudo difensivo

spaziale» si nascondono le più pericolose — e ripetiamo illusorie — tentazioni di guerre nucleari totali e preventive. Anche la segreteria della CGIL, che ha inviato un messaggio al convegno di Erice, esprime con forza il proprio «convincimento della necessità del blocco della sperimentazione, produzione ed installazione di armi nucleari e dell'avvio di negoziati per un disarmo progressivo e controllato».

Altri studi comuni previsti dal protocollo riguardano un modello meteorologico sulle eventuali mutazioni dell'uomo in caso di conflitto nucleare e le conseguenze, anche a livello psicologico, che ne scaturirebbero. Ed inoltre l'analisi dei «valori spirituali» (formulazione davvero singolare, scelta probabilmente per dare soddisfazione al professor Zichichi, organizzatore del seminario) che rendono oggi quasi ineluttabile l'attesa dell'olocausto nucleare. Si propone infine che le prossime conferenze di Erice passino in rassegna e diffondano i risultati delle ricerche internazionali sui sistemi difensivi in uno spirito di sempre minor segretezza.

SUEZ — La drammatica alleanza continua: mentre si registra una pausa nelle esplosioni di mine (o presunte tali) nel Mar Rosso, nuove azioni di guerra vengono compiute nello specchio «parallelo» (non solo geograficamente) del Golfo Persico. Ieri il comando irakeno ha annunciato un attacco aereo contro un importante obiettivo navale a sud del terminale petrolifero iraniano dell'isola di Kharg. Come di consueto, Baghdad non ha precisato né il tipo né la nazionalità dell'obiettivo colpito, ma la locuzione usata sta generalmente a designare le petroliere di grosso tonnellaggio che vanno a caricare il greggio iraniano. L'attacco è stato condotto dagli aerei irakeni alle 14,40 ora locale. Finora non se ne è avuta conferma da fonti indipendenti, ma subito dopo l'annuncio di Baghdad dal Bahrein sono partite in direzione di Kharg delle unità di soccorso. «Le abbiamo inviate come precauzione», ha specificato un ufficiale della marina dell'Emirato. Quello di ieri è il quarto attacco in meno di tre settimane contro unità in navigazione nel Golfo; l'ultimo in ordine di tempo era stato sferrato sabato scorso — presumibilmente da aerei iraniani — contro la superpetroliera «Egdevour» che trasportava greggio dal Kuwait all'Inghilterra. Per quel che riguarda la situazione nel Mar Rosso c'è



## Crisi dei due golfi Attacco irakeno a una petroliera a sud di Kharg

da registrare anzitutto una marcia indietro dell'Egitto circa le mine di presunta fabbricazione italiana. Le stesse fonti della Difesa che nei giorni scorsi si erano dette «quasi certe» circa l'attribuzione all'industria militare italiana delle mine disse-

minate da ignoti nel Mar Rosso, hanno smentito quella «certezza», parlando di un «malinteso» provocato dalla «interpretazione deformante» data dalla stampa a informazioni giunte al Cairo da Roma. Le stesse fonti — dimostrando che anche al

Cairo c'è a dir poco una certa confusione — hanno specificato che, anche volendolo, non avrebbero potuto fare affermazioni «sicure» sulla provenienza delle mine, dato che fino ad oggi non ne è stata recuperata nessuna.

Le autorità egiziane continuano comunque — accanto all'opera di sminnamento — ad effettuare rigorosi controlli su tutte le navi che rientrano «sospette» (non si sa bene in base a quali criteri). Fonti marittime di Porto Said hanno specificato che negli ultimi giorni sono state ispezionate navi iraniane, libanesi, siriane, sud-yeemenite e cipriote (queste ultime — specificano le fonti — per il possibile coinvolgimento di

gruppi radicali palestinesi con agganci a Cipro).

Il Mar Rosso intanto si sta sempre più affollando di navi. Ieri sono arrivati gli altri due cacciaminare francesi — il «Cassiope» e l'«Eridan» — partiti da Brest per raggiungere le unità già impegnate nello sminnamento; sempre ieri sono transitati per il Canale di Suez un cacciatorpediniere e un cacciasommergibili sovietici (l'altro erroneamente indicato dalle fonti come «incrociatore»). Il cacciatorpediniere ha a bordo quattro elicotteri. Sono così cinque, secondo le autorità del Canale, le navi da guerra sovietiche entrate nel Mar Rosso e dirette verso il Sud Yemen dalla fine della settimana scorsa.

## Critiche di Mosca all'azione italiana

MOSCA — È su pressione degli Stati Uniti, «interessati all'allargamento della loro presenza militare nel Medio Oriente», che l'Italia ha deciso di inviare cacciaminare nel Mar Rosso; così affermano le «Izvestia» in una corrispondenza da Roma pubblicata sotto il titolo «Si immischiano nell'avventura». Secondo il quotidiano del governo sovietico, gli Stati Uniti hanno coinvolto i loro alleati «dell'aggressivo blocco NATO» nello sminnamento in modo da dare all'operazione un carattere «amichevole». Le «Izvestia» scrivono che all'inizio il governo americano, «tenendo conto dell'ampia esperienza della Forza multinazionale nel Libano», ha reagito con cautela all'idea di mandare proprie navi nel Mar Rosso; ha però mutato il suo «approccio» dopo un recente incontro a Los Angeles tra il presidente americano Ronald Reagan e il ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Anche la «Tass», in un breve dispaccio da Roma pubblicato dalla «Pravda», mostra di disapprovare l'invio di navi italiane nel Mar Rosso.